



COME UNA PICCOLA *ape di nido*

C di fr. LUCIANO LOTTI

ome è cambiata la nostra città? Una volta il problema riguardava solo le periferie dei grandi centri o le *banlieu* francesi. Oggi anche in realtà medio piccole, ad esempio una città di trenta-quarantamila abitanti, alle dieci di mattina si possono percorrere lunghe strade, costeggiando grandi "casermoni", spesso di cattivo gusto, che appaiono completamente disabitati e ti fanno rimpiangere quel traffico,

caio fco, inquinante del centro, ma dove almeno hai qualcuno con cui litigare perché non riparte al semaforo verde.

Le nostre case sono diventate dei parcheggi notturni, la vita la viviamo altrove, in uffici tutti uguali, in fabbrica, nelle botteghe artigianali o in tanti altri ambienti che, pur ospitandoci per sei-sette ore al giorno, non saranno mai nostri.

La mancanza di luoghi in cui identificarci ci rende stravaganti: un bel pupazzo sul cruscotto di dietro della macchina, o un peluche vicino al computer, e - se non siamo gli ulti-

mi arrivati - anche una fotografia di qualcuno sulla scrivania, ci illudono di creare un'area familiare, di avere uno spazio nostro in quella ferialità che sembra inscatolarci tutti insieme, pronti per essere sballottati dove si voglia.

Questo per non parlare del tempo: il vero problema è proprio lì. Siamo nell'epoca delle grandi velocità, la comunicazione avviene in tempo reale, da un qualsiasi aeroporto italiano in poche ore si possono raggiungere la maggior parte delle città europee; le operazioni bancarie e i certificati si fanno via internet, ep-

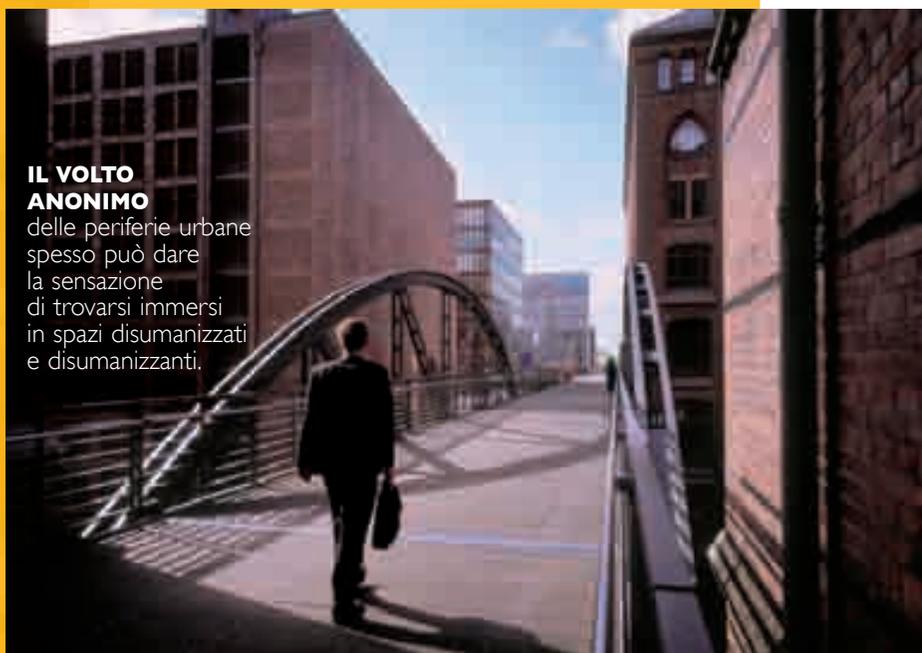
pure, sembriamo condannati dalla mattina alla sera ad inseguire il tempo.

Una volta ci rimanevano i sogni, adesso non siamo più liberi nemmeno di fare questo: ci pensa la TV a farci sognare. Si comincia con *La scossa*, poi c'è *Chi vuol essere milionario*, ma soprattutto ci sono i *pacchi*, quelle centinaia di migliaia di euro trovate per caso nella scatola numero 15 di una regione italiana, dove casomai non siamo mai stati, che fanno toccare il cielo. A volte, durante l'omelia, vorrei chiedere se veramente pensiamo che la salvezza eterna ci venga da Dio o se invece contiamo di trovarla anche noi, per caso, in un pacco. Pur sapendo bene di vivere in una società che non fa sconti, e che spesso costringe a grandi sacrifici per arrivare alla fine del mese, non posso fare a meno di notare con quanta superficialità ci si lasci trasportare da tutto questo. Vittima eccellente del "lasciarci trascinare rassegnato" è la fede. Convertirsi, cominciare a pregare sul serio, in modo sistematico, leggere quotidianamente la Parola di Dio, sono cose che per la maggior parte dei cristiani, anche quelli impegnati, vengono rimandate al domani, o casomai a qualche occasione fortuita, nella speranza che un pacco, cambi radicalmente la vita. Sì! Perché, mentre vaghiamo tra luoghi a noi estranei, corriamo pensando alle mille cose da fare, o cerchiamo di stordirci tra qualche festa e tanta televisione. E, alla fine, siamo talmente in attesa di "un nuovo" che risolve tutto, da immaginare che la nostra

conversione si compia altrove, miracolosamente, chissà dove; e non riusciamo più a pensare che qui, in questa vita, con queste cose e queste persone che ci circondano, noi siamo chiamati a farci santi.

«Vivete dunque quiete, o figliuo-

scrittura, di burro e di miele, l'altra ridonda in gran gloria sua, perché serve per fare i certi accetti dell'edificazione del prossimo. Dio, che con ispecial cura vi ha preso per mano, vi guidi al porto dell'eterna salvezza: affidiamoci a lui e non temiamo. Gesù



IL VOLTO ANONIMO

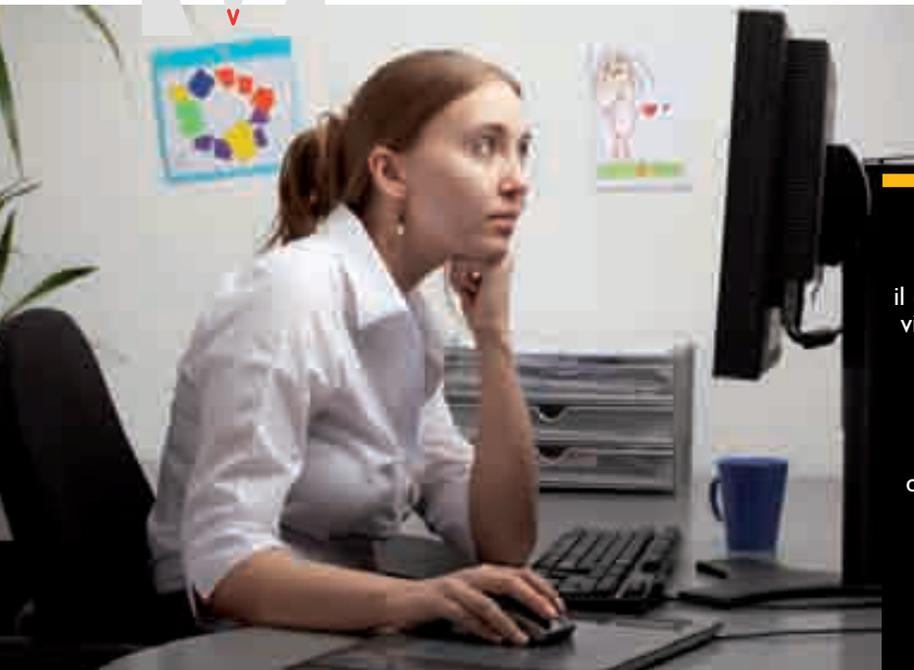
delle periferie urbane spesso può dare la sensazione di trovarsi immersi in spazi disumanizzati e disumanizzanti.

le, - scrive Padre Pio - seguite la strada, nella quale Dio vi ha poste, e con ogni diligenza procurate di tenere santamente soddisfatto e contento Gesù che soffre per nostro amore l'abbandono del Padre suo, e col quale egli, cioè questo celeste Padre, vi ha voluto farvi accompagnare, ed a guisa d'un'ape fabbricando accuratamente il miele della santa divozione, fate ancora la cera degli affari domestici, perché se l'uno apporta dolcezza al gusto di Cristo, che mentre visse nel mondo si nutrì, come ci dice la

faccia sempre maggiormente suoi i vostri cuori. Viva Gesù ed in lui vi saluto e benedico tutte una con Giuseppina» (*Epist. III*, p. 834).

Le parole di Padre Pio rallentano di colpo il nostro tempo e ci restituiscono il senso del nostro andare su questa terra. A volte, però, anche se non lo sono, possiamo renderle utopiche, perché lontane da comportamenti e prospettive, ma anche paradossali, perché ci appaiono ormai fuori da ogni tempo. Eppure l'immagine di quest'ape laboriosa, che

« PROCURATE DI TENERE SANTAMENTE
SODDISFATTO E CONTENTO
GESÙ CHE SOFFRÌ PER NOSTRO AMORE »



MOLTI CERCANO di umanizzare il contesto in cui vivono, ma il più delle volte si è incapaci di vivere i propri sogni e si è sedotti dalla tentazione di pensare di trovare la felicità, per caso, in un pacco. Padre Pio, invece, indica la strada della conversione e della fiducia in Dio, spesso smarrita anche dai cristiani.



costruisce nel quotidiano il suo rapporto con Dio, sembra svelarci il perché della nostra disaffezione al linguaggio e al modo di pensare del credente. Non bastano delle forme stereotipate o la frequenza settimanale a Messa per sviluppare in noi l'amore per Dio: è la santa devozione, dice Padre Pio, che ci ridona «dolcezza al gusto di Cristo». Non possiamo pensare di provare gioia e forse nemme-



no un minimo di interesse per «le cose di lassù» se nella nostra vita non mettiamo in atto quei mezzi, la preghiera, l'ascolto della Parola, i sacramenti, che possono aiutarci a vivere la vera e santa devozione.

Sull'esempio di un'ape operaia, indaffarata come noi a costruire il suo alveare, la nostra vita può essere coerente e profondamente fedele, portandoci a "fare la cera", dice Padre Pio, quella cera con la quale diventiamo «ceri accesi per l'edificazione del prossimo». Quando lui scriveva

alle sue figlie spirituali, aveva di fronte un mondo ben diverso dal nostro: la monotonia dei piccoli paesi, un quotidiano lento che non cambiava mai, la guerra, la crisi economica, le malattie che portavano alla morte più facilmente di adesso. C'è però un aspetto che accomuna quelle storie alle nostre: la tentazione di pensare che la santità sia qualcosa di diverso e di lontano dal nostro quotidiano. Così amiamo i santi, li veneriamo, ma sembra che imitarli sia impossibile; è come se loro avessero vissuto una realtà virtuale e non quel quotidiano che ci tocca e ci interpella in ogni momento. Padre Pio vede le cose molto più semplicemente: «Siate come piccole api spirituali - dice in un'altra metafora - le quali non portano nel loro alveare altro che miele e cera; la vostra casa sia tutta piena di dolcezza, di pace, di concordia, di umiltà e di pietà per la vostra conversazione; e perché la diversità delle vostre condizioni

può richiedere che qualche volta io scriva diversamente, nonostante l'unità del vostro fine, che è comune a tutte, lo farò quando lo richiederà la necessità» (Epist. III, p. 563).

Ancora una volta l'immagine delle api che producono miele e cera, ma ora c'è un "luogo" ben preciso: quel quotidiano che per noi è spersonalizzato, fatto di corse e di sogni prefabbricati, al punto che spesso si fa di tutto per fuggirne. Ebbene Padre Pio ci rimanda lì, in quelle cose di

poco conto, spesso più facili da rifiutare che da amare, che in realtà sono il "luogo" nel quale siamo chiamati a vivere tutte quelle virtù che caratterizzano la vita del credente: concordia, umiltà, pietà e dolcezza, malgrado i nostri difetti e quelli di chi vive con noi.

Siamo entrati in una logica diversa, perché accettare quello che siamo e come viviamo sembra sempre più difficile. Pensate, ad esempio, ai mille episodi di violenza domestica di cui ci parla spesso la televisione o ai tanti dibattiti delle trasmissioni pomeridiane, dove non

Siamo chiamati a vivere tutte le virtù che caratterizzano la vita del credente.





PADRE PIO INSEGNAVA, con le parole e con la vita, a tenere «le orecchie basse», cioè ad avere quell'atteggiamento di umiltà nel quale si può ascoltare la voce di Dio.

si fa altro che litigare per cose veramente banali. A volte sembra che la televisione abbia "divinizzato" - scusate il cattivo neologismo, che però rende l'idea - la nostra vita. A volte sembra che in televisione non si cerchi tanto la verità, quanto la rappresentazione del nostro dramma quotidiano che, digitalizzato e impacchettato nei personaggi di un *talk show*, ci sembra meno crudo e staccato da quel reale, che lo rende inaccettabile e crudele. Questa sorta di trasposizione del nostro dolore nell'immaginario teatrale, era già

conosciuta nell'antichità. Nelle *Confessioni* sant'Agostino racconta quanto lo attirassero gli spettacoli teatrali e si domanda come mai l'uomo cerchi la sofferenza «contemplando vicende luttuose e tragiche e che, seppure non vorrebbe patirle per conto suo, quale spettatore cerca di patirne tutto il dolore, e proprio il dolore costituisce il suo piacere?». E conclude il suo ragionamento parlando di *audience*: «Si apprezza più l'autore di quelle figurazioni, quanto più si soffre, e se la rappresentazione di sventure

L'attrazione verso la rappresentazione del dolore altrui si spiega con la spinta a fuggire da quello reale.



remote nel tempo oppure immaginarie non lo fa soffrire, lo spettatore si allontana disgustato e imprecaando; se invece soffre, rimane attento e godendo piange» (*Confessioni*, Libro Terzo, 2).

C'è una strada per essere noi stessi veramente, per ricostruire la realtà in coerenza col Vangelo che leggiamo ogni domenica in Chiesa? Occorre ricominciare a camminare a piccoli passi, non possiamo più vivere l'illusione di essere in un'eterna telenovela nella quale tutto di colpo va a finire bene. Vi lascio con un invito di Padre Pio, preso sempre dal mondo delle api: «Quando non riesci a camminare a gran

passi per la via che a Dio conduce, contentati dei piccoli passi ed aspetta pazientemente che abbi gambe per correre, o meglio ali per volare. Contentati, mia buona figliuola, di essere per ora una piccola ape di nido, che ben presto diventerai una grande ape abile a fabbricare il miele. Umiliati amorosamente avanti a Dio ed agli uomini, perché Iddio parla a chi tiene le orecchie basse» (*Epist. III*, p. 115). È forse questa la vera strada: farsi piccoli davanti a questo Dio che, giorno per giorno, costruisce in noi il suo nido per abitarci con una dolcezza superiore a quella del miele. ❖



«QUANDO NON
RIESCI A CAMMINARE
A GRAN PASSI
PER LA VIA
CHE A DIO
CONDUCE,
CONTENTATI
DEI PICCOLI PASSI
ED ASPETTA
PAZIENTEMENTE
CHE ABBI GAMBE
PER CORRERE».